

I frutti avvelenati di una campagna mediatica che deforma il senso comune

Sicurezza: decostruire la domanda di pena
ricostruire diritti e legami sociali

di Roberta Fantozzi*

Ovviamente l'assalto al campo rom di Ponte Mammolo non è finito sulle prime pagine dei giornali di venerdì. *Repubblica* l'ha relegato a pagina 27 mentre il *Corriere della Sera* che ha dedicato una pagina all'abito strappato di Kate Moss non ne parla proprio. In compenso su *l'Italia in diretta* Michele Cucuzza si intrattiene sui lavavetri con **Alfredo Mantovano** e l'assessore Cioni dispensa pillole di saggezza amministrativa.

Eppure quello che è avvenuto a Ponte Mammolo come ha scritto Tonio Dell'Olio "non è il caso isolato di un esaltato ma l'azione organizzata di una squadra di pericolosi intolleranti che hanno compreso che la loro violenza potrebbe essere tollerata, di più: legittimata". Tra i frutti avvelenati della campagna politico-mediatica sulla "sicurezza" è questo il più devastante. Il "metteteli nei forni" di Pavia, come il "vi ammazziamo tutti" di Roma raccontano il potenziale deflagrante che è stato innescato, la deriva terribile e possibile che rischiamo.

È prima di tutto per questo baratro che abbiamo davanti e di cui dobbiamo essere consapevoli che la complessità evocata nel dibattito sulla sicurezza deve essere affrontata con il massimo rigore di analisi dei processi politici e sociali in atto. A cominciare dal ruolo svolto dai mezzi di comunicazione di massa.

■ La costruzione del razzismo e della paura

Bisogna essere consapevoli del fatto che per una parte rilevante razzismo e paura, certamente presenti nella nostra società, sono l'esito delle scelte operate dal sistema politico-mediatico. Basta ricordare la strage di Erba, o il modo evidentemente razzista con cui la stampa pochi mesi fa si è occupata delle due contemporanee, drammatiche vicende dell'omicidio nella metropoli di Roma di Vanessa Russo ad opera di una ragazza romena, e dell'uccisione a Na-

poli da parte di un italiano, di Karolina la bambina polacca. E gli esempi potrebbero continuare. Ci sono studi su questo? Sulla cosiddetta percezione di insicurezza, sul ruolo dei media? Sì, ci sono, ma non se ne parla, e nemmeno contano le fonti ufficiali del governo. Ad esempio lo stesso assai discutibile Rapporto sulla criminalità in Italia del Ministero dell'Interno del giugno scorso così recitava: "Chi legga i giornali, guardi la televisione o comunque sia esposto al discorso pubblico relativamente al senso di insicurezza, potrebbe ricavare l'impressione che la paura personale della criminalità sia fortemente cresciuta negli ultimi anni nel nostro paese. È assai probabile, in effetti, che la quota di cittadini che teme di subire un reato sia cresciuta nel corso degli anni '70 contemporaneamente alla crescita dei reati. Ma senz'altro in Italia da almeno quattordici anni tale paura appare stabile, se non addirittura in lieve declino." A sostegno della tesi è riportato l'indagine compiuta dall'Istat con i dati dal 1993 al 2005. A simili conclusioni giungono le ricerche della Fondazione Nord-Est di Ivo Diamanti, dell'Irpps-Cnr, e di altri istituti di ricerca.

A parte la percezione, è l'andamento dei reati che disvela il carattere tutto ideologico della campagna in atto. Diminuzione degli omicidi e dei reati violenti in genere, con gli omicidi al livello più basso degli ultimi 30 anni, aumento di furti e rapine, diminuzione di scippi, borseggi, furti in appartamento. Il quadro è sicuramente complesso ma certo non tale da giustificare in nessun modo il film che sta andando in onda. Per stare alla realtà l'unico vero dato sconvolgente è quello della violenza contro le donne, con il 32% delle donne tra i 16 e i 70 anni che dichiara di aver subito almeno una volta una violenza fisica o sessuale, quasi sempre (il 62,4% per le violenze fisiche, il 69,7% per le sessuali) per opera dei partner. Ma nessuna campagna giornalistica ha chiamato a riflettere l'opinione pubblica

sulla violenza domestica, sul contenuto di dominio materiale e simbolico che segna le relazioni tra i sessi. Troppo poco spettacolare, imbarazzante, forse rischioso, certamente non utile alle operazioni politiche che si volevano mettere in atto. Va da sé che dopo alcuni mesi di martellante campagna sulla "sicurezza" - iniziata all'incirca dall'approvazione dell'Amato-Ferrero in consiglio dei Ministri, intensificata con la lettura data in ampi settori del costituendo PD del risultato delle amministrative nel Nord, consolidatosi con la nascita del PD, e nel clima di delusione e crisi verticale della politica - sono oggi assolutamente credibili i dati del sondaggio Demos-Eurisko di pochi giorni fa. La campagna "sicurezza" ha certo inciso nella crescita di oltre 11 punti percentuali nella scala delle priorità che i cittadini suggeriscono al governo della "lotta alla criminalità", istanza indifferenziata e purtroppo non attribuibile - temiamo - ad una crescente sensibilità al contrasto delle grandi organizzazioni criminali.

La complessità del discorso sulla sicurezza richiede, dunque, tanto la lettura attenta dei dati, quanto la decostruzione dei meccanismi che producono il senso comune. Certo non riducibili tout-court all'ambito politico-mediatico, ma decisamente influenzate da esso.

Agiscono anche altri processi, meno legati al breve periodo, e assai più alle dinamiche strutturali che stanno attraversando la nostra società.

■ Società duale, città dis-abitate

Che la pervasività della logica penalistica sia l'altra faccia della medaglia del ruolo svolto dallo stato e dalle istituzioni pubbliche nell'economia e nella deregolazione dei diritti sociali in tempi di neo-liberismo, che in sostanza la vicenda dei lavavetri parli di un modello di società caratterizzato dalla gestione penale delle disuguaglianze sociali, dovrebbe essere un punto consolidato a sinistra. Forse vale però la pena di richiamare i possibili esiti di questo

modello e di interrogarsi sulla situazione del nostro paese.

Serge Halimi riepilogava nell'ultimo numero di *Le Monde Diplomatique* la condizione degli afroamericani negli Stati Uniti: il 12,8% della popolazione, ma il 32% dei poveri e come ci ricorda Loic Wacquant dal 1989 oltre il 50% della popolazione carceraria, in un paese in cui il tasso di carcerazione è di otto volte superiore a quello italiano e in cui l'aumento della criminalità è stato altissimo negli ultimi anni. Sono processi che stanno attraversando, se pure in dimensione più contenuta anche la società europea e italiana. Se non vogliamo arrenderci a quegli esiti il rovesciamento del paradigma della sicurezza e la rimessa al centro della sicurezza sociale, di politiche di inclusione e uguaglianza, non è l'escamotage discorsivo della sinistra residua nel nostro paese, ma il problema centrale. Che certo ha una difficoltà: per loro natura i processi di inclusione hanno bisogno di un tempo per conseguire risultati, sono una risposta per l'appunto complessa, e tuttavia la sola opzione strategica possibile.

È bene sapere allora che la situazione del nostro paese è fra le più a rischio a livello continentale. L'Italia spende un punto e mezzo di Pil in meno della media europea per il Welfare, con una distorsione particolarmente accentuata sul versante del sostegno alla disoccupazione, delle politiche abitative, della povertà, della non autosufficienza. Abbiamo mediamente un operatore sociale ogni 20.000 abitanti, una precarietà del lavoro maggiore, un "abbandono" degli anziani superiore, una mancata risposta al fabbisogno abitativo drammatica, anche rispetto al resto d'Europa.

È evidente che se non c'è una svolta la situazione non può che peggiorare. Specie nelle città, dove si concentra una mobilità della popolazione difficile e abbandonata a sé, dove la rendita immobiliare ha ridisegnato la geografia umana, espellendo in

periferie desolate i ceti popolari, costretti ad una mobilità estenuante che è uno dei maggiori fattori di stress e di imbarbarimento delle relazioni umane. Con la drammaticità abitativa esistente nel nostro paese, non c'è da stupirsi che sul terreno dell'accesso alla casa scoppino le "guerre tra poveri". I rom in larghissima maggioranza stanziati, presenti da secoli sul nostro territorio, diventano anche per questo il

soggetto preferito per costruire capri espiatori. Rimettere al centro la sicurezza sociale richiede risorse e intelligenze, come richiede la discussione sulla cultura urbana che esprimiamo, su come ricostruire spazio pubblico e mediazione sociale. Città dove l'esperienza umana è ormai "divergente" a seconda delle categorie sociali,

dove gli spazi sono abitati dalle macchine e disertati dalle persone, a cominciare dai bambini, come sottolineavano alcuni interventi in un recente convegno delle Acli, vedono l'"ordine" messo in discussione dai migranti, come dai giovani, da chiunque non sia contemplato da questa organizzazione degli

spazi e dei tempi. Forse la soluzione non è, come suggeriva quell'intervento, la "rioccupazione selvaggia delle città", di certo è necessario decostruire la domanda di repressione penale dell'"opinione pubblica" e ricostruire quella di diritti per tutti. Uscire dal paradigma emergenziale, ricreare spazio pubblico e nuovi legami sociali.

**Responsabile Diritti Sociali
e Immigrazione
Segreteria Nazionale*

Dopo mesi di martellante campagna "sicurezza", consolidatosi con la nascita del PD, e nel clima di delusione e crisi verticale della politica, cresce la richiesta di lotta alla "criminalità" confusa con migranti, poveri...

